

XXXIII DOMENICA T.O. (C)

Ml 3,19-20a “*Sorgerà per voi il sole di giustizia*”
Sal 97/98 “*Il Signore giudicherà il mondo con giustizia*”
2 Ts 3,7-12 “*Chi non vuole lavorare, neppure mangi*”
Lc 21,5-19 “*Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita*”

La liturgia odierna è molto omogenea nella sua tematica proiettata interamente verso l’attesa della fine, intendendo per “fine” un nuovo inizio, ovvero una nuova fase, stupenda e definitiva, della creazione. La prima lettura offre un annuncio molto chiaro di un “giorno” conclusivo della storia, un giorno dedicato al giudizio e all’esame dell’esito della vita per i singoli uomini e per i popoli (cfr. v. 19). Il vangelo specifica che questo “giorno” è il giorno di Cristo, cioè il giorno del suo ritorno, che sarà annunciato da determinati segni premonitori, senza però stabilire tra i segni premonitori e la venuta di Cristo un rapporto di vicinanza cronologica in termini di calendario. L’epistola dell’Apostolo si inserisce nel discorso dell’attesa della fine; si tratta di una precisazione molto importante: il fatto che il cristiano sia cittadino di un altro Regno e che il suo tempo terreno sia il tempo dell’attesa, *non significa affatto che egli sia autorizzato al disimpegno*. Al contrario, “chi non vuole lavorare, neppure mangi” (v. 10). Guardando più da vicino i tre brani scritturistici della liturgia odierna, si nota la ripresa tematica del “giorno” nella prima lettura e nel vangelo: “Ecco: sta per venire il giorno” (v. 19a) e “Verranno giorni” (v. 6). I due brani intendono dunque riferirsi ai medesimi eventi, ossia ai fenomeni che caratterizzeranno il tempo della fine. Si tratterà intanto di un tempo di giudizio, in cui si svelerà chiaramente a tutti che il destino finale degli empi non è uguale a quello dei giusti. Più precisamente, quel “giorno” sarà un giorno dai raggi benefici per i giusti. Il “Verranno giorni...” del vangelo intende riprendere l’insegnamento del profeta Malachia, integrandolo però di molti elementi mancanti. Il primo elemento mancante in Malachia è quello cristologico: il profeta parla di un “giorno” in cui i giusti e gli empi subiscono un destino separato, ma lascia in ombra la modalità del giudizio. Il vangelo, invece, identifica il “giorno” finale con il “giorno” di Cristo. Dall’insieme dei testi escatologici del vangelo, è chiaro che non si può stabilire o calcolare la data del ritorno di Cristo. Tuttavia, si può in qualche modo “prevedere” mediante la lettura dei segni dei tempi (altro elemento assente in Malachia), sulla base delle indicazioni che lo stesso Cristo ha dato in questo ambito. Per avere un quadro completo dei segni dei tempi che indicano la vicinanza della “fine”, occorrerebbe passare in rassegna tutti i brani escatologici del NT fino all’Apocalisse (e non sono pochi), ma qui ci limitiamo a quelli contenuti nell’insegnamento odierno di Gesù. Il tempo del suo ritorno sarà preceduto da un’epoca di grandi calamità rappresentate da sciagure naturali (terremoti, carestie...), dal crollo delle grandi realizzazioni dell’orgoglio umano (guerre, rivoluzioni...), dalla

dissacrazione dei segni della presenza di Dio sulla Terra (la caduta del Tempio di Gerusalemme) e dalla proliferazione dei falsi profeti: “Molti infatti verranno nel mio nome [...]. Non andate dietro a loro!” (v. 8), insieme a “fatti terrificanti” (v. 11) non ben precisati. Ciò riguarda il mondo in generale, ma c’è qualcosa che riguarda i cristiani in particolare: la crescita dell’odio e della persecuzione contro di loro. Anche per loro, comunque (come per i giusti a cui si rivolge Malachia), c’è un sole dai raggi benefici: *il dono dello Spirito che li rende superiori a ogni persecuzione umana o diabolica*. Qui si aggancia la precisazione dell’Apostolo: tutto questo non significa che i cristiani debbano disinteressarsi della città terrena, dal momento che sono cittadini di quella celeste. Al contrario, sono chiamati a collaborare attivamente con Dio, perché l’umanità possa affrontare bene e superare tutte le prove che l’attendono.

Il brano del profeta Malachia apre uno scenario sul futuro ultimo attraverso un giudizio escatologico che riequilibra e risana tutti i mali della storia. C’è, infatti, un’espressione inconfondibile in riferimento al punto di arrivo di tutta la storia secondo la letteratura apocalittica: “Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno” (v. 19). La visione apocalittica rappresenta un giudizio negativo sulla storia presente e l’annuncio di una speranza nel futuro. Il momento presente è considerato come il tempo della libertà umana; Dio non interviene nelle situazioni umane del presente determinate dalle libere scelte di ciascuno. Quindi, i superbi di cui si parla nel v. 19: “tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia”, sono i protagonisti della storia attuale su cui il profeta pronuncia un giudizio di condanna solamente verbale. “i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia”, in realtà, nonostante la condanna del profeta, continuano ad essere a piede libero, a portare avanti i loro progetti perversi e nessuno li ferma, perché il presente è appunto il tempo della libertà. Le libere volontà umane devono nel tempo presente compiere tutte le loro scelte, e con tutto il carico di queste scelte compariranno davanti a Dio nel suo giorno: “Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno [...] quel giorno, venendo, li brucerà - dice il Signore degli eserciti - fino a non lasciar loro né radice né germoglio” (v. 19). Il simbolo del fuoco fa parte integrante del linguaggio apocalittico, rappresentando il giudizio di Dio che cancella alla radice il male annidato nella storia. L’intervento di Dio non è parziale e approssimativo. Quindi, l’atteggiamento di Dio nella visione degli apocalittici va, in sostanza, da un estremo ad un altro: dall’estremo di un non intervento nel presente, dove tutti fanno quello che vogliono, ad un intervento finale tale da annientare alla radice tutto ciò che non è conforme alla sua volontà. La presenza di Dio è un fuoco distruttore per coloro che si sono incamminati liberamente su strade diverse da quelle volute da Lui;

ma è, al tempo stesso, un sole benefico per chi ha scelto di vivere nella sua signoria: “Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia” (v. 20). Il sole di giustizia non è diverso dal fuoco che brucia gli empi. Si tratta della stessa presenza di Dio nel giorno finale in cui pronuncerà il suo giudizio sul mondo. Significativamente, ciò che cambia non è la presenza di Dio, ma i destinatari di questo incontro: chi vive nella scelta del male, accanto a Dio sente come un fuoco divorante, mentre chi vive nella sua signoria percepisce la presenza di Dio nella propria vita come un sole benefico che illumina e riscalda. Il Signore, però, è sempre lo stesso per gli uni e per gli altri; in realtà il giudizio non è determinato da un atteggiamento diverso di Dio, ma è l’atteggiamento diverso degli uomini a produrre la diversità dei destini descritta dal profeta.

Il brano della seconda lettura è fondamentalmente esortativo e intende dare alla comunità cristiana di Tessalonica una linea comportamentale in riferimento all’annuncio escatologico dell’imminente ritorno del Signore Gesù, che potrebbe portare alcuni cristiani al disimpegno. L’Apostolo Paolo indica uno stile di vita estraneo al disimpegno e lo fa a partire dalla propria esperienza di Apostolo, nelle sue scelte personali e nel suo stile di vita impegnato nel lavoro quotidiano. Infatti, l’Apostolo avrebbe un secondo motivo per non lavorare, oltre a quello del ritorno imminente di Cristo, cioè, il suo stesso apostolato. I predicatori del vangelo nella Chiesa primitiva, essendo impegnati a tempo pieno nel ministero della Parola, erano mantenuti dalle comunità che usufruivano del loro servizio. Quindi, i predicatori del vangelo potevano anche non lavorare, perché la comunità cristiana comunque avrebbe sovvenuto, sarebbe stata sollecitata ai loro bisogni appunto perché, impegnati nel ministero della Parola in modo completo, non avrebbero avuto il tempo per lavorare. Naturalmente, la comunità cristiana destinataria del loro servizio, deve pur rispondere con la sua generosità e la sua sollecitudine. Se il motivo per il disimpegno fosse costituito dall’attesa del ritorno imminente di Cristo, allora Paolo avrebbe un motivo in più. L’Apostolo non si limita a dare delle indicazioni moraleggianti, semplicemente esortative, se non poggiandole su motivazioni abbastanza solide, dimostrate con il suo personale comportamento. La frase di apertura, infatti, è grandemente significativa: “Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello” (v. 7a). Prima ancora di enunciare delle regole di comportamento, Paolo mette davanti agli occhi della comunità il suo modo di vivere. Questo è un importante criterio di evangelizzazione: i pastori non possono pretendere uno stile di vita ispirato al Vangelo nella comunità cristiana, se essi stessi, in primo luogo, non ne sono un esempio vivente. Pertanto, non sarà mai corretto da parte dei pastori chiedere alla comunità cristiana atteggiamenti e disposizioni da essi stessi non vissute o non ritenute valide per la propria vita. Dall’altro lato, anche la comunità cristiana non potrà limitarsi ad accogliere dai propri pastori una parola di orientamento

comportamentale o una parola sapienziale. La comunità cristiana, come esorta anche la lettera agli Ebrei (13,7), dovrà saper guardare l'esito della vita dei propri pastori prima di tutto e, alla luce del loro stile, accogliere e interpretare le loro parole. Infatti, le parole hanno bisogno di poggiare su una base sicura per essere correttamente interpretate. Ad esempio, l'insegnamento del Gesù storico non può essere compreso validamente se non alla luce del suo stile di vita; nessuno può capire: "Beati i poveri in spirito" (Mt 5,3) senza guardare la vita di Gesù, la sua libertà e il suo distacco da questo mondo. Ancora nessuno potrà capire la similitudine del chicco di grano caduto in terra e che porta frutto solo quando muore (cfr. Gv 12,24), oppure l'immagine della lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1-20), se non alla luce della croce. Il mistero pasquale vissuto personalmente da Cristo getta luce sull'insegnamento del suo ministero pubblico. Cristo stesso dice a Pietro: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo" (Gv 13,7), a proposito del comandamento nuovo rappresentato dalla lavanda dei piedi: "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34). Il comandamento nuovo non può essere compreso se non alla luce dello stile di vita del Maestro e, soprattutto, alla luce dell'evento della croce. Questo rimane valido per tutti i testimoni e gli annunciatori del vangelo, la cui predicazione può essere validamente e correttamente interpretata solo alla luce dello stile di vita di chi annuncia: "Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello" (v. 7a). Il primo punto di riferimento non è una dimostrazione matematica, scientifica, ma la sua stessa vita nell'impegno quotidiano del lavoro: "noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi" (vv. 7-8). Paolo per sé sarebbe autorizzato a farsi mantenere dalla comunità cristiana, ma preferisce rinunciare a questo suo diritto, proprio per sentirsi libero da ogni comunità cristiana di non avere un rapporto di dipendenza economica con nessuno e: "per non essere di peso ad alcuno di voi". Il v. 9 sottolinea: "Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare". Ancora una volta ritorna questo tema importantissimo: la parola di Dio annunciata dal predicatore deve poter essere riletta alla luce dell'esito della sua vita. Quindi, l'Apostolo per delicatezza non vuole gravare su nessuno ma, al tempo stesso, per dare un modello vivente di libertà evangelica, accetta il sacrificio di portare avanti due attività contemporanee: l'attività di predicatore del vangelo e quella di commerciante quale lui era, dedicando perciò una parte del suo tempo al lavoro di commerciante di tende. Su questo lui poggia la validità delle sue indicazioni alla comunità, come se dicesse: "Quello che vi chiedo di fare, sono io stesso a farlo

prima ancora di dirvelo”. Infatti, al v. 10 dice: “E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi”, una regola non calata sulla testa dei Tessalonicesi, perché è una regola in primo luogo imposta a se stesso.

Ai vv. 11-12 troviamo il riferimento al problema specifico di alcuni che, con il pretesto della vicinanza o dell'imminenza del ritorno di Gesù, non lavorano più e vivono alla giornata in un modo disordinato: “Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità”. Proprio per correggere questa devianza, l'Apostolo presenta il proprio modello, quasi dicendo tra le righe: “Io avrei più motivi di voi per non lavorare, eppure lavoro”. Il termine “ordiniamo” attinge a tutta l'autorità apostolica in quanto l'Apostolo non ha soltanto il mandato di insegnare, ma anche di governare e la comunità cristiana deve l'ubbidienza della fede non solo alla Parola che comunica la dottrina, ma anche alla parola che comunica il comportamento. Tuttavia, mentre Paolo fa riferimento alla sua autorità di Apostolo, il quale può comandare alla comunità il da farsi, aggiunge un altro verbo che attenua il primo: “esortandoli”, calandosi nel duplice ruolo di guida, ma anche di fratello maggiore che cammina accanto. Come apostolo, Paolo ordina; come fratello esorta. Il suo ruolo di Apostolo non lo toglie dalla comunità dei fratelli. In ogni caso, egli sa di essere un fratello tra i fratelli, insignito però di un carisma da parte di Cristo, che non può non esercitare, perché Cristo gli chiederà conto dei cammini della comunità.

Il testo odierno di Luca riporta una sezione del discorso di Gesù sul monte degli ulivi (cfr. Mt 24,3), in risposta alla domanda dei suoi discepoli: “quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?” (v. 7). L'evento a cui si allude è, ovviamente, la distruzione del Tempio di Gerusalemme, profetizzata poco prima da Gesù. La stessa domanda viene riportata anche da Marco con termini molto simili (cfr. 13,4). Matteo, invece, allarga notevolmente le prospettive della domanda dei discepoli, includendo anche l'attesa del ritorno di Cristo: “Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo” (Mt 24,3). Da questo punto di vista, la fine del Tempio si sovrappone, sull'orizzonte escatologico, alla fine del nostro pianeta.

La risposta di Gesù ha un carattere escatologico molto pronunciato. Il Maestro toglie il velo dall'ultimo futuro, da ciò che attende l'umanità nelle ultime battute della sua storia. Il testo odierno, nei vangeli sinottici, si presenta senza variazioni sostanziali. Seguiremo, perciò, il testo di Luca così come ce lo presenta la liturgia.

Il discorso prende intanto le mosse da una profezia: “mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: <<Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta>>” (vv. 5-6). Queste parole riguardano in modo diretto il destino del Tempio di Gerusalemme, che verrà distrutto dai Romani nel 70 d. C. La distruzione del Tempio, come evento storico, viene però sovrapposta al compimento escatologico di tutte le cose, la fine del mondo e il ritorno glorioso di Gesù, esplicitamente menzionati dall’evangelista Matteo, come già si è detto. Oltre a questi due significati, ve ne è un altro da leggersi sul piano morale. Bisogna ricordare, a questo proposito, che il Tempio di cui qui si sta parlando è quello erodiano. Si trattava di un edificio splendido, maestoso, segno visibile dell’orgoglio nazionale dei Giudei; agli occhi di Gesù, esso si presenta quindi come il simbolo di un impegno religioso snaturato, come un monumento all’orgoglio umano, che si erge sul pretesto della gloria di Dio. In altre parole, il frutto di ogni impegno umano che non dà a Dio la gloria che gli spetta, o che strumentalizza le cose di Dio per glorificare l’uomo, è destinato inevitabilmente a crollare su se stesso come il Tempio di Gerusalemme, per non essere più ricostruito. Nel vangelo secondo Matteo, Cristo esprime lo stesso concetto in riferimento ai farisei, dicendo che ogni pianta che non è piantata dal Padre, sarà sradicata (cfr. 15,12-13). Non c’è quindi alcun futuro non soltanto per le cose cattive, ma neppure per tutto ciò che, pur essendo formalmente buono, non nasce dalla divina volontà; analogamente, non c’è futuro per quello slancio di santità che non è suggerito dall’amore, ma dalla vanagloria. Il Tempio erodiano di Gerusalemme, vanto dei Giudei, è il simbolo di una ricerca di santità sgradita a Dio, la cui spinta non deriva dall’amore. Di conseguenza, passerà con tutte le cose di questo mondo: “non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”.

Il Tempio, nel suo secondo livello di lettura, è anche un simbolo escatologico. La distruzione di esso per opera dei Romani, profetizzata da Gesù, rappresenta la fine di un’epoca storica e, proprio per questo, si presta bene a rappresentare anche la fine di tutte le epoche. L’ultimo giudizio, che il Cristo pronuncerà sul mondo nel suo ritorno glorioso, coinciderà con la conclusione della storia e inaugurerà contemporaneamente la realtà stupenda di cieli nuovi e terra nuova.

Il testo del vangelo di Luca è molto impegnativo e difficile, non privo di aspetti enigmatici, contenendo, altresì, la chiave di lettura della nostra storia. Il cristiano deve sapere che cosa lo attende, cosa può sperare, quali siano i contenuti delle ultime cose. Al giorno di Malachia, Cristo oppone una sequenza di giorni (cfr. v. 6). Il suo ritorno, infatti, non si ridurrà ad un evento istantaneo come quel giorno preconizzato dal profeta, ma sarà preceduto da una sequenza di giorni e, dunque, dal succedersi di fatti e di eventi anticipati dal Maestro nel suo insegnamento perché i

discepoli, conoscendoli, li sappiano riconoscere nella storia quando essi si verificheranno. Cristo ha affermato l'imprevedibilità del suo ritorno, e non è possibile in alcun modo definirlo in termini di calendario. Cristo stesso nei Sinottici dice che questo giorno è noto solo al Padre (cfr. Mt 24,36) e arriverà come un ladro (cfr. Mt 24,43; Lc 12,39-40). Eppure tale giorno in qualche modo sarà percepito in anticipo dai discepoli, istruiti sui segni dei tempi, che nella storia si realizzano e si offrono all'attività interpretante della Chiesa. I segni dei tempi, offerti dal vangelo di Luca in questa pericope odierna, sono descritti solo in parte. Il ritorno di Cristo sarà preceduto da diversi fenomeni che si realizzeranno in parte nella natura, in parte nella società e in parte nella Chiesa. Il primo segnale indicato dal Maestro è il diffondersi della falsa profezia e di un'esperienza cristiana che ha apostatato dalla fede. Alla domanda dei discepoli: "Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?" (v. 7), Cristo risponde: "Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: <<Sono io>>, e: <<Il tempo è vicino>>. Non andate dietro a loro" (v. 8). La falsa profezia avrà negli ultimi tempi queste due caratteristiche e si fonderà su queste due affermazioni: "Cristo è quello che vi annunciamo noi, non quello che vi ha annunciato la Chiesa"; e diranno anche: "Il tempo è vicino", indicando le date, i tempi e i momenti in cui bisogna aspettare il suo ritorno. Il diffondersi della falsa profezia e la falsificazione della verità sono il primo segnale inquietante degli ultimi tempi e di una prossimità di questo giorno in cui Cristo si presenterà in veste di Giudice della storia.

Un secondo segnale è indicato da Cristo sul piano della politica internazionale, nell'alterazione degli equilibri della pace tra le nazioni: "Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine" (v. 9). Ritorna qui il tema dei giorni, e non del giorno. Cristo non parla di un giorno finale, ma di un tempo indefinitamente lungo che prelude alla sua venuta. Il Maestro aggiunge: "Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno" (v. 10), e dunque ci sarà l'alterazione degli equilibri mondiali e della pace tra le nazioni. Un altro segnale si collocherà a livello degli equilibri della natura e dell'ecosistema, che a poco a poco si deterioreranno: "vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo" (v. 11). La natura cessa di essere amica dell'uomo e perde l'equilibrio dei suoi sistemi, creati per garantire la nostra vita e il nostro sostentamento.

Ai vv. 12 e 16 è collocato un altro segno: "metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni,

trascinandovi davanti ai re e governatori [...]. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi”. Il ritorno alla persecuzione del cristianesimo, come agli inizi dell’era cristiana, sarà un ultimo scatenamento delle forze del male e dovrà portare la coscienza cristiana ad interrogarsi fortemente sul presente e sul futuro, per non essere ciechi dinanzi al disegno di Dio che incessantemente guida la storia verso il suo punto risolutivo.

Ma all’interno di questo grande quadro, inquietante ed enigmatico nello stesso tempo, Cristo dà le sue promesse più grandi. Innanzitutto, la potenza del dono dello Spirito che ci riveste dall’alto dell’armatura celeste, rendendoci idonei a qualunque combattimento contro le potenze delle tenebre. Segue la promessa della sapienza (cfr. v. 15), di una luce di rivelazione, grande chiarore sul cammino dei cristiani, contro la quale non è possibile controbattere. In mezzo all’odio e alle persecuzioni, la perseveranza nella fede garantisce che: “nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto” (v. 18).